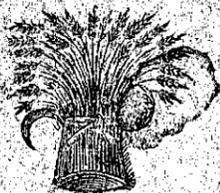


IL
CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO - LETTERARIO

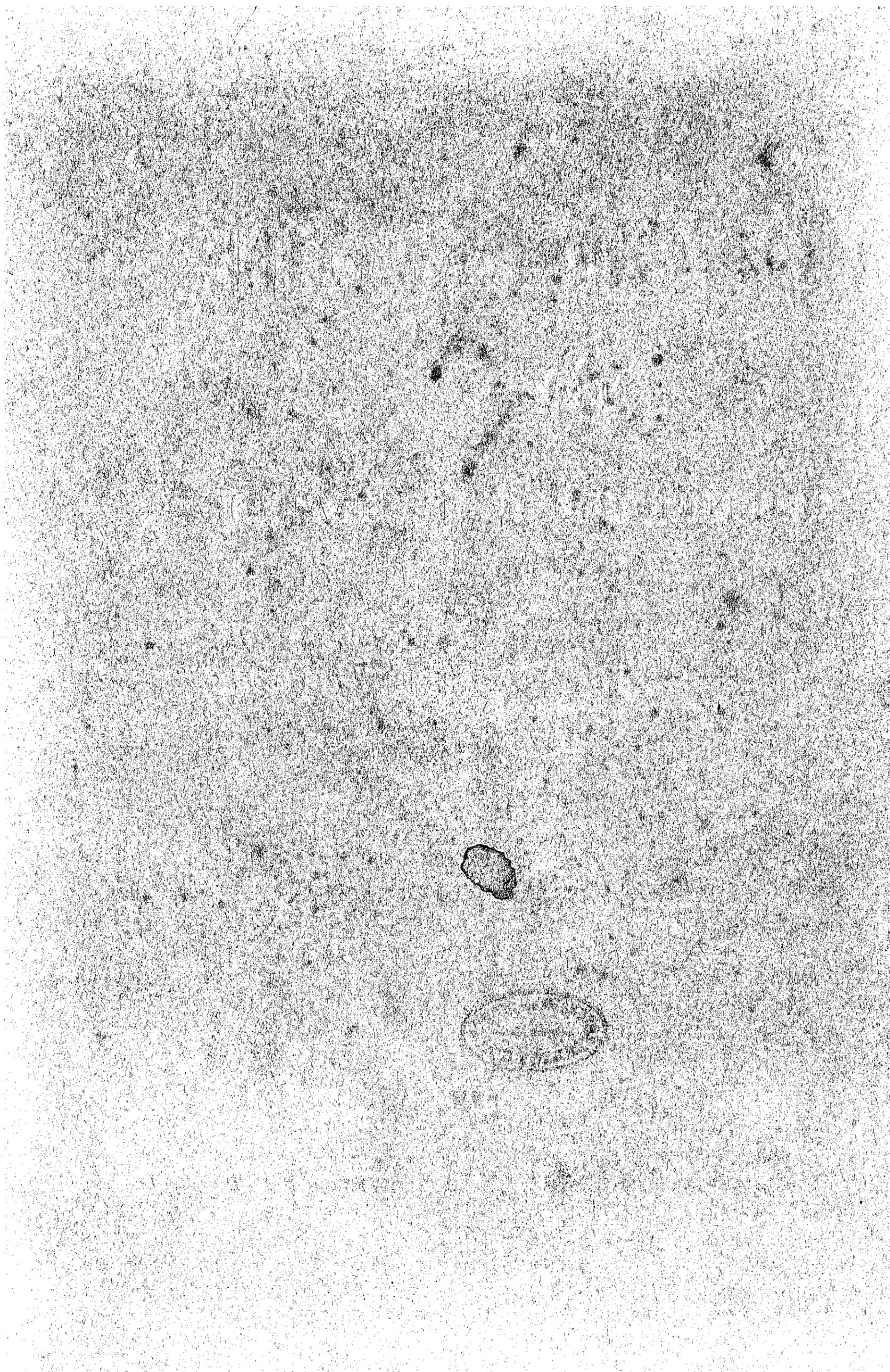
..... *Rerum concordia discors.*



MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI VINCENZO FERRARIO

1818.



IL CONCILIATORE

FOGLIO

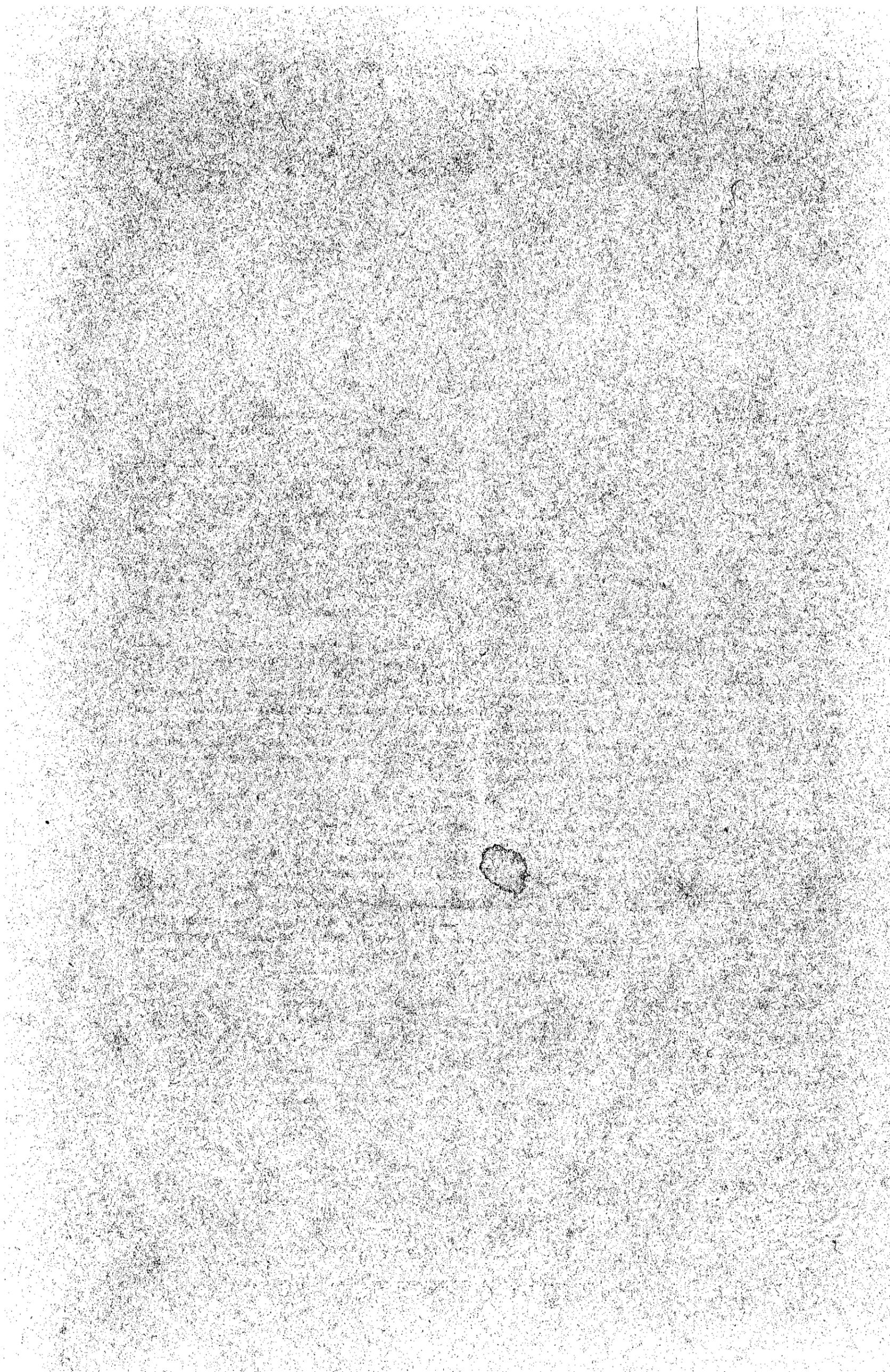
SCIENTIFICO-LETTERARIO.

Verum concordia discors.



MILANO 1818.

DALLA TIPOGRAFIA DI VINCENZO FERRARIO.



INTRODUZIONE

La diffusione nel pubblico, per via di giornali che si succedano a brevi intervalli, la sociale filosofia de' costumi e gli studj generosi del bello, è opera sommamente ardua in sè stessa, nè abbastanza pregiata per lusingar sempre i buoni scrittori ad assumerne la fatica.

Di qui tante proposte di giornali che destarono grandi speranze di sè e rimasero a mezzo, abbandonati nel loro corso da que' valentuomini che mossi dalla pubblica utilità si erano i primi accinti all'impresa. Di qui passato talvolta il difficilissimo ufficio del critico in mano de' meno esperti; i quali confondendo le loro opinioni colla ragione delle cose, la satira collo spirito, e la viltà dell'adulazione colla sincerità della lode, scemarono fede nell'opinione universale a tante sentenze dettate senza motivi, o sostenute senza studio del vero. Di qui finalmente nato il sospetto presso non pochi, che i giornali sieno speculazioni mercantili calcolate su l'ignoranza di chi scrive e su quella di chi legge; e che, per funestissimo abuso, si arrogino di levarsi a giudice di ogni libro appunto coloro, i quali non saprebbero comporne veruno.

Non è d'uopo di lungo discorso per dimostrare, come siffatta avversione ai giornalisti ed ai giornali sia spinta al di là d'ogni giusto confine. Quando Addison e Steele, quando Verri e Beccaria, Heeren e Bouterwek, Laharpe e Ginguené fecero dono di ottimi giornali all'Inghilterra, all'Italia, alla Germania ed alla Francia, noi stimiamo che ben meritassero non solo della repubblica letteraria, ma della sociale pur anco. Di questo bensì ci dorremo, che altri non curasse di proporsi quegli splendidi modelli, o disperasse di seguirli con bastante felicità.

Già tempo il vero sapere era proprietà riservata ad alcuni pochi, i quali di tanto in tanto degnavano farne parte ai meno dotti di loro. Più spesso la minuziosa erudizione, e la grave pedanteria occupavano il campo della vera filologia, e della letteratura filosofica. I dotti e i letterati di professione, sparsi ne' chiostri e ne' licei, applaudivano fra di loro alle opere dei loro colleghi, o le biasimavano; ed al Pubblico non curante ne giungeva appena una debole voce. Insomma non v'era trent'anni addietro in Italia tale e tanto numero di esperti lettori, che bastasse a costituire un Pubblico giudicante; vogliamo dire, indipendente dalle opinioni di scuola, o da quelle divulgate dalle sette letterarie e dalle accademie.

Quella non curanza che era nata fra noi dal lungo sonno della pace, e dalla poca comunicazione delle varie genti d'Italia, è ora sparita per

opera delle contrarie cagioni. Tanti solenni avvenimenti della nostra età, tante lezioni della sventura, hanno svegliato gli uomini colle punte del dolore; e riscosso una volta il sentimento, hanno essi per necessaria conseguenza imparato a pensare.

Le gare arcadiche, le dispute meramente grammaticali, infine la letteratura delle nude parole sembra pur una volta venuta a noja anche ai più pazienti; cresciuto è il numero di coloro, che non professando gli studj, cercano però nella coltura dell'animo una urbanità, un'eleganza veramente degna dell'uomo, e l'obblivione ad un tempo di molti affanni di questa sfuggevole vita.

Pare a noi (sia detto senza arroganza, e senza detrarre a que' dotti che si occupano esclusivamente di scienze esatte e positive) pare a noi che si felice disposizione degli animi, non venga bastantemente consultata e messa a profitto dai nostri scrittori di cose morali e letterarie. Ne sembra ancora, che versando sempre sull'argomento dell'antica letteratura patria, o per lo contrario recando senza scelta in italiano le opere degli stranieri, i giudizi momentanei de' loro giornali, e le teoriche de' loro critici, si trascuri troppo il periodo presente e noi stessi; e quasi si condanni ad una vergognosa sterilità il vigore de' buoni ingegni, costretti ad errare timidamente fra la superstizione degli uni e la licenza degli altri.

Mossi da simile considerazione, alcuni uomini di lettere dimoranti in questa città hanno deliberato di cimentare coll'esperienza giornaliera la verità dei principj pur ora accennati, offerendo al PUBBLICO ITALIANO un nuovo Giornale che avrà per titolo il CONCILIATORE.

Se in mezzo all'ardore di tante contese letterarie, non ancora spente, la ragione potesse avere un partito, diremmo volentieri che il nostro CONCILIATORE aspirerebbe alla gloria di essere il rappresentante di una sì bella e non più veduta fazione. Ma poichè non pare che gli uomini sieno ancor giunti a sì alto grado di perfezionamento da potersi appassionare per la verità, lasceremo in disparte questa vana e non superba speranza; e diviseremo piuttosto le materie tracciate dal CONCILIATORE, e il modo e la forma con che intende trattarle.

L'utilità generale debb'essere senza dubbio il primo scopo di chiunque vuole in qualsivoglia modo dedicare i suoi pensieri al servizio del pubblico; però i libri e gli scritti di ogni sorta, se dalla utilità vadano scompagnati, possono meritamente assomigliarsi a belle e frondose piante che non portano frutto, e che il buon padre di famiglia esclude dal suo campo.

Partendo da questo principio, parve agli Estensori del CONCILIATORE che due cose fossero da osservarsi nella scelta delle materie. Preferire in prima quelle le quali sono immediatamente riconosciute utili dal maggior numero; ed unirle ad altre che, oltre all'essere dilettevoli di loro natura, avvezzano altresì gli uomini a rivolgere la propria attenzione sovra se stessi, e possono quando che sia recar loro una utilità egualmente reale, quantunque non egualmente sentita.

L'Italia, e la Lombardia in particolare, è un paese agricola e commerciale. Le proprietà sono molto divise fra i cittadini, o tendono ad esserlo; e la ricchezza circola equabilmente per dir così in tutte le vene dello stato. Reso accorto da questa verità di fatto, il CONCILIATORE ha sentito che non potrebbe senza colpa dispensarsi dal parlare de' buoni metodi di agricoltura, delle invenzioni di nuove macchine, della divisione del lavoro, dell'arte insomma di moltiplicare le ricchezze; arte che torna in profitto dello stato, ma che in gran parte è abbandonata di sua natura all'ingegno e alla attività de' privati.

Ma non basta far conoscere universalmente i buoni principj della scienza economica, per agevolarne l'applicazione. L'industria guida i suoi passi sulla linea de' bisogni, che o si minorano, o si moltiplicano, o cangiano oggetto a seconda delle abitudini morali, e delle vicende dei popoli. E noi dunque precacceremo per quanto ne sarà possibile, di seguire e far conoscere a quando a quando il vario movimento sì di queste abitudini che de' costumi, per fornire ai nostri lettori altrettante basi di fatto sulle quali possano appoggiare le loro conghietture e le nostre teoriche. Questa sarà la parte statistica e scientifica del Giornale, che presa sotto sì ampio punto di vista aprirà il campo a variatissime ed importanti osservazioni. Talvolta, per servire al proposto divisato, noi dovremo far la pittura dei costumi di questo o di quel paese, di questa o di quella classe sociale. Tal'altra dovremo parlare delle scoperte di un chimico o di un viaggiatore, come quelle che possono aprire nuove combinazioni o nuove strade all'industria. Talvolta infine dovremo occuparci di que' principj di legislazione, che in varie guise trasfusi nelle istituzioni degli antichi o de' moderni popoli, potentemente cooperarono, non meno che la natura medesima, a temprarne il carattere ed a fissarne i costumi.

Se non che la severità di questi oggetti renderebbe troppo grave il nostro Giornale, ove non ci avvisassimo di temperarla perpetuamente, come già accennammo, coi ridenti studj della letteratura. Parleremo di versi, parleremo di prose, di opere forestiere, di opere nazionali, di belle arti, di poetiche, di precetti... di tutto che ecciti l'attenzione del bel mondo senza stancarla.

Ma in tanta diversità di cose, e nella varia aspettazione che il CONCILIATORE può sin d'ora destare di se stesso, troviamo necessario d'indicare in qualche guisa i principj direttivi del nostro lavoro.

Noi intendiamo per vera *Critica* quella che dall'intima conoscenza dell'umano cuore, e delle nostre varie facoltà intellettuali, desume le leggi ed il metodo con che procedere, sia nel comporre le varie opere d'ingegno, sia nel giudicarle. Le finzioni della fantasia se non posano sulla reale natura delle cose e degli uomini, sono anzi un abuso che uno sfogo della mente. L'ufficio dunque della critica è di ben definire e di ben segnare i confini, più larghi assai che comunemente non si crede, dentro i quali la natura continua ad essere sostanzialmente la stessa, quantunque si manifesti sotto differentissimi aspetti. L'ufficio del buon gusto è di accorgersi immediatamente o di quella angu-

stia d'ingegno che non osa scostarsi dalle forme più note della natura, o di quell'audacia pericolosa che la trapassi anche di una sola linea. Tale si fu la critica in Italia quando Vincenzo Gravina scrisse la *Ragione Poetica*; tale ella parve in alcune opere del Cesarotti; tale ancora si mostrò nei dettati che il grande nostro concittadino Giuseppe Parini proclamava eloquentemente dalla cattedra.

Andrebbe dunque errato chi credesse da noi riposta la critica in un continuo scoppiettar di epigrammi, o di censure maligne; e s'ingannerebbe del pari chi sospettasse che noi vogliamo farne una vecchia matrona, ispida di precetti, e ognora divisa fra le distinzioni della metafisica, e i cavilli e le autorità della scuola. Il solido buon senso e la squisita sensibilità sono la vera essenza di lei; il sorriso delle grazie, la leggiadria delle vesti e del portamento debbono essere la sua forma esteriore, che alletti a guardarla ed a riceverla ospitalmente.

Fu detto già da un bell'ingegno, che un giornale senza malizia è un vascello da guerra disalberato, al quale gli stessi corsari rifiutano il saluto. Memori di quest'arguta sentenza, e premurosi di essere risalutati, cercheremo di condire i nostri giudizi con certa festività che provi non essere noi affatto inesperti nelle scaltrezze del mondo; non però consentiremo giammai di sacrificare la giustizia ed il vero alla voglia troppo volgare, e troppo lusingata, d'uno schernevole riso.

Tale è l'area, abbastanza vasta, dentro la quale gli Estensori del CONCILIATORE si propongono di comporre e di pubblicare due volte per settimana i loro brevi discorsi. Ora sottoponendo alla lente della critica le opere che compatiranno o che sono già comparse, ora dettando articoli di tutta invenzione, si studieranno essi di rivestire il pagionamento con forme, le quali allettino l'immaginazione del lettore, e allontanino possibilmente la gravità dottrinale da tutti i soggetti che si potranno ridurre a simile modo di trattazione. Spera in tal guisa il CONCILIATORE di destare più comunemente l'utile amore della lettura; e terrebbe assai pago se gli fosse dato di credere, che alcuna amabile italiana rivolgerà talvolta i suoi fogli invece de' figurini di Parigi. Questi miracoli gli ha fatti, or sono molti anni, lo *Spettatore inglese* fra i suoi concittadini, con infinito profitto della coltura e della gentilezza presso quel popolo. Ma questi miracoli non vanno nel numero di quelli che sono in corso in Italia; e forse la colpa è tutta degli scrittori, e lo sarà pure di noi.

Ad ogni modo permetteme almeno, o lettore, che prima di congedarci da te noi ti riveliamo schiettamente la nostra vera intenzione. Non osservasti tu mai nel Teatro de' Filodrammatici un mirabile *Telone* dipinto dal sommo Appiani, nel quale tre nudi e robusti Saettatori smidano dal Parnaso e confinano nelle spelonche del monte una torma di mostri, come a dire l'ozio, la licenza, la scurrilità, il cattivo gusto? Or bene. Intendeva l'egregio artista di simboleggiare la potente influenza del teatro sugli umani costumi; e noi pure intendiamo di venir alleati in questa guerra contro la rozzezza ed il vizio, per isbandirli, se fosse possibile, colle sole armi della ragione dal consorzio civile. Il quale benevolo proponimento deve amicarci tutti gli spiriti gentili di che pur abbonda l'Italia, e indurli a confortarne in questa difficile impresa coi consigli non meno che col favore.



IL CONCILIATORE

F O G L I O

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . Rerum concordia discors.

Os LUSIADAS. Poema epico de Luis de Camoens, nova edição, correctã e dada a luz por Dom Joze Maria de Souza Betelho — (Un volume in foglio, Parigi, dai tipi di Firmin Didot, 1817.)

UN signore portoghese, distinto non meno per la vastità delle sue cognizioni e l'altezza del suo carattere, che per la nascita, dopo aver corso con onore l'aringo diplomatico e rappresentato il suo sovrano presso le corti di Copenhagen, di Londra e di Parigi, ha ora consacrato parecchi anni d'occupazione e una parte ragguardevole delle sue ricchezze ad innalzare un monumento al poeta, a cui i suoi compatrioti riferiscono tutta la loro gloria nazionale. Dopo aver terminato, mediante assidue cure, un'edizione dell'epopea del Camoens, la quale si può considerare come la più magnifica opera che l'arte tipografica abbia mai prodotta, ei l'ha inviata in dono a tutte le pubbliche biblioteche d'Europa, a tutte quelle del Brasile e dell'America, e sino alle estremità delle Indie e della China. Ha voluto che in ciascuno di quegli emporj delle arti e delle lettere, il poema conservatore della gloria portoghese fosse riguardato quasi un tesoro che tanto più gelosamente si custodirebbe, non potendosi surrogargliene un simile; perciò non ha consentito che pur un esemplare di questa edizione venisse posto in commercio. Si può ottenere dalla sua generosità, ma non si può comprare.

Il Camoens, dopo aver languito nella miseria, morì in uno spedale; nè con una pietra fu segnato, nel pubblico cimitero, il luogo della sua sepoltura; e il più grand'uomo che abbia prodotto il Portogallo non ricevette una testimonianza di gratitudine da quella patria che egli avea coperta di gloria. Il sig. di Souza volle riparare quella grande ingiustizia nazionale con un atto del più pio entusiasmo; in nome della sua patria, quantunque col suo danaro particolare, egli ha eretto un monumento al Camoens, e nulla ha risparmiato onde quell'esimio lavoro fosse degno e di essa e di lui.

E dapprima egli consacrò parecchi anni a studj filologici, sopra il testo del Camoens, con una pazienza che si trovava altre volte negli eruditi del secolo 15.^o, ma che più oggi non si conosce. Per ristabilirlo in tutta la sua purezza, egli ha paragonato a verso a verso tutte le esistenti edizioni; ha riconosciuta così l'ortografia del poeta e ne ha segnate le anomalie, non avendo la lingua portoghese alcuna legislazione a questo riguardo, e, stante che nessuna accademia fissò regole generali, non essendo raro il veder lo stesso autore seguire usi diversi per la medesima parola.

Il sig. di Souza ha aggiunto alla sua nuova edizione una nuova vita del Camoens, nella quale egli ha rettificati i molti errori in cui erano

caduti i suoi predecessori, ed ha appoggiato sovra autentiche prove il racconto interessantissimo delle strane avventure di quel guerriero poeta, di cui le disgrazie agguagliarono la gloria.

Dopo quei lavori preparatorj, il sig. di Souza si rivolse a Firmin Didot, il più distinto de' tipografi francesi; e questi, come il nostro Bodoni, ha saputo congiungere alla parte meccanica del suo lavoro tutto il gusto dell'artista e tutte le cognizioni del letterato. Ha fuso per i Lusjadi un nuovo carattere, il più perfetto che sia uscito delle sue officine; la magnificenza della carta, l'eguaglianza dell'inchiostro, la nitidezza ammirabile della stampa, sono state proporzionate alla bellezza del soggetto, e l'opera è stata riveduta sulle prove con una diligenza sì scrupolosa che finora non vi si è potuto scoprire un fallo.

Gérard, il primo pittore della scuola francese, ha assunto di dirigere le incisioni che in numero di dodici ornano quella edizione; sono degne per la loro bellezza del nome celebre che portano. Staccate incisioni possono venir loro paragonate, ma niun libro ancora era stato adorno di quadri sì egregi.

Noi quindi ci crediamo assai meno in dovere di chiamare l'attenzione del pubblico sovra un poema da lungo tempo celebre, ed al quale il nostro Tasso non isdegnò d'andar debitore di molte bellezze, che sovra un atto luminoso di generosità e di patriotismo. Questo atto ci desta riverenza non unicamente per colui che da se solo l'ha adempiuto, ma anche per una patria che ispira sentimenti sì caldi, per una nazione in cui v'è ora chi s'accorge quanto ella rimanga onorata nell'onorare i suoi grandi uomini, per una nazione che non disgiugne le rimembranze della sua gloria poetica, della sua gloria militare e della sua libertà, e che piange intenerita ripetendo i canti dell'autore dei Lusjadi, perchè ella risente in essi il rimbombo delle sue vittorie passate e delle generose istituzioni che la posero in grado di conseguirle.

Per altro lato, lo confessiamo, un vivo sentimento di commiserazione è mosso in noi da quello svegliarsi di un popolo che si vede obliato, e che si sforza di ricordare al mondo la gloria ch'egli aveva ottenuta, e che altri si disputano oggidì. Allorchè udiamo i Portoghesi invocare la rimembranza dell'audacia de' loro navigatori che ci aprirono la via dell'India, dell'eroismo de' loro guerrieri che soggiogarono i suoi imperi, combattendo uno contro mille, del genio de' loro poeti, per mezzo dei quali la musa epica dà all'Europa moderna le sue prime lezioni, ci par d'udire sovra un campo di battaglia le grida di quei miseri che sono dimenticati fra i morti, e che al momento in cui i seppellitori si avvicinano per render loro gli ultimi doveri, si ridentano dal loro letargo e sclamano: *Noi viviamo ancora!*

Era perdonabile il pigliare sbaglio vedendo il Portogallo. I paesi che stanno ancora oggi sottomessi al suo dominio agguagliano in estensione l'Italia e la Spagna, la Francia, l'Inghilterra e la Germania riunite, ma la sua influenza politica è minore di quella d'un re di Baviera. In Africa due grandi reami, quelli di Congo e di Mozambique, l'uno sulla costa occidentale, l'altro sull'orientale, sembrano fatti per chiamare un immenso commercio e potenti stabilimenti. Un conte di Souza, noi crediamo che sia il padre dell'editore del Camoens, volle legarli con regolari poste nell'interno di quelle terre; e stendere così l'incivilimento attraverso 600 leghe di paese sconosciuto che li disgiugne, ma il suo progetto fu abbandonato, e il Portogallo non trae vantaggio dai suoi possessi africani se non quello di permettervi il commercio degli schiavi interdetto in ogni altro luogo. «Gli altri, rispose il governo ai negozianti inglesi che domandavano la soppressione di quell'infame commercio, gli altri non trafficano che sovra miseri stranieri, mentre sono i nostri propri sudditi che vendiamo; e chi ardirebbe por limite all'autorità paterna e legittima del monarca; chi ardirebbe dire che un re non può vendere i suoi sudditi ai mercanti di schiavi, mentre, secondo il diritto romano, un padre ne aveva egli stesso la facoltà?»

Nelle Indie il dominio portoghese è distrutto; fra tutte le conquiste degli eroi del Camoens, più non restano fuorchè due o tre grandi città, dove tuttora si riconosce il dominio europeo alla formidabile possanza dell'inquisizione. Ma in tutta l'India il portoghese è tuttora la lingua del commercio, e tutti i convertiti che si credono cristiani si dicono ancora portoghesi.

L'immenso impero del Brasile fu lungamente un corpo senza vita; lungamente i disordini della barbarie vi si trovarono congiunti agli abusi della vecchia Europa. Mentre non vi si chiedevano che braccia e lavoro, vi fu introdotta la schiavitù che distrugge sempre la popolazione, e che disonora il libero lavoro; mentre gli uomini sparsi in vasti deserti non potevano mutuamente aiutarsi, vi furono introdotti i maggioraschi che impediscono la divisione delle eredità.

Nondimeno lo crediamo pur noi, il Portogallo non è morto. Vi si trova ancora nel popolo e nella nobiltà tutto lo slancio di un ardente patriottismo; i diplomatici ch'esso manda alle varie corti d'Europa si distinguono vantaggiosamente da quelli delle altre potenze, per le loro cognizioni, la loro spregiudicatezza, il loro zelo per tutto ciò che è bene; l'uomo poi che fu chiamato ultimamente alla testa del ministero, riunisce più di chiunque la cognizione di ciò ch'è utile alla brama di operarlo. Speriamo dunque che una nuova vita sarà data finalmente a una nazione che n'è degna, e che se la madre patria ha perduto il vantaggio d'essere la sede del suo proprio governo, ella ne sarà risarcita dalla creazione d'istituzioni veramente nazionali; speriamo che non si lascerà divenire un'appendice della sua propria colonia, ma che sarà governata da uomini, i quali rappresenteranno realmente i suoi sentimenti e le sue volontà.

Niuno stupisca se una edizione dei Lusiadi ci ha condotti a parlare della sorte di quella monarchia, la quale è stata la prima ad abbandonare l'Europa per farsi americana. Il Camoens, s'è possibile, è ancora più patriota che poeta. Il solo sentimento che lo anima, il solo scopo di tutti i suoi pensieri è la gloria della sua nazione. Egli ha intitolato il poema, di cui ci oc-

cupiamo; *os Lusíadas*, i Lusiadi, e vi ha fatto entrare con un' arte inimitabile tutto ciò che poteva contribuire alla gloria de' suoi compatriotti, dai tempi che copre l'oscurità della favola sino all'epoca nella quale esso è vissuto. Egli è pure in quella gloria nazionale de' Portoghesi che fa d'uopo cercare l'unità del suo poema; è per via di essa che fa d'uopo difenderlo, e che il sig. di Souza medesimo in una prefazione molto ben ragionata e vivissimamente sentita lo ha difeso contra i critici che gli rimproverano o lunghezze o digressioni continue, o la mancanza di un interesse romanzesco. Il Camoens non aveva scelto un soggetto interessante per farne un poema, ma aveva scelto la forma di un poema per rendere interessante e popolare la storia della sua patria. Ha mostrato nell'Ines di Castro, nell'Adamastor, nell'isola di Venere, che la sensibilità, la grazia e la delicatezza erano gli attributi del suo ingegno non meno che il vigore epico, ogni volta che il suo soggetto lo concedeva.

S. S.

Collezione delle opere del cavaliere conte Alessandro Volta, patrizio comasco. — (Firenze 1817. Vol. 5 in ottavo.)

La scienza elettrica, tutta quanta è, appartiene ai tempi moderni. Gli antichi seppero che l'ambra solfregata traeva a se de' corpicciattoli, ma non seppero più di così, e dall'ambra, *electrum*, il fenomeno ebbe il nome di elettricità. L'inglese Gilbert, sebbene vissuto in tempi ancora infelici per le scienze sperimentali, tentò nondimeno alcuni esperimenti, coi quali riuscì ad ampliare il catalogo dei corpi godenti della proprietà stessa dell'ambra, e a posare alcuni fatti, ragguardevoli sì in quanto ai tempi, e sì per essere le origini prime di questo bellissimo ramo della fisica. Ma il primo embrione d'una macchina elettrica, corso pel capo d'un borgomastro di Magdeburgo, non è vecchio di due secoli, e lo strepitoso esperimento della bottiglia di Leyden non fu fatto prima del 1746. D'allora in poi, che vuol dire nella seconda metà dell'ultimo passato secolo, lo studio dell'elettricità ebbe tanto favore e fu coltivato in tanta ampiezza, che non ci si offre esempio simile nella storia di nessuna altra scienza sperimentale. L'Europa e l'America hanno gareggiato a promuovere l'elettricità, e l'Asia stessa vi ha contribuito la sua utile quota col celebre esperimento delle lastre di vetro, in cui s'imbattono i Gesuiti di Pekino. Sovra tutti però i numerosi e benemeriti coltivatori della elettricità, due uomini sursero altissimi, meritevoli del nome di genj creatori ed ampliatori della scienza elettrica, l'americano Franklin e l'italiano Volta. L'uno, quasi gli paresse di non avere beneficato abbastanza la schiatta umana consacrandosi a posare l'indipendenza della sua patria, creò le prime leggi dei fenomeni elettrici, e finì coll'insegnare all'uomo a padroneggiare i fulmini del cielo. L'altro diede alla scienza un principio fondamentale, ne creò un nuovo ramo importantissimo, ed inventò il più mirabile strumento, il più possente all'analisi de' corpi, la *pila*, che giustamente ed esclusivamente chiameremo *voltiana*. Or di questo genio, di cui l'Italia va superba, e che è ad un tempo l'Achille e il Nestore della fisica sperimentale de' nostri giorni, sono state finalmente raccolte in uno e pubblicate tutte le opere, che quasi tutte di picciola mole, e date fuori dall'autore secondo l'opportunità del ritrovamento dei fatti, giacevano di-

spese e quasi sepolte per entro a molti e giornali scientifici e volumi accademici di molti anni addietro. Del qual divisamento, dettato dall'amor dell'Italia e delle scienze, andiamo debitori al sig. Vincenzo Antinori; ma il divisamento non sarebbe venuto ad effetto senza la protezione onde onora tutti i buoni studj S. A. I. R. l'Arciduca d'Austria, Gran Duca di Toscana. Imperocchè la numerosa e scelta biblioteca di questo principe si è quella che ha somministrato tutte le varie opere periodiche, da cui si è potuto ricavar il materiale della bella collezione che abbiamo sott'occhio. Noi la percorreremo rapidissimamente, toccando alcuna delle più principali cose, non per rammentarle a chi le sa di lunga mano, nè per dichiararle a chi ne è affatto al buio; ma colla mira se non altro di contribuire a render sempre più vivo e generale presso di noi il gusto della fisica sperimentale. Da Galileo in poi gl'ingegni italiani mirabil prova fecero in questi studj, i quali possono dirsi veramente solidi ed utili, come quelli dove si cammina sempre sulla via dei fatti, col modesto, ma sicuro lume dell'induzione.

La prima è una dissertazione epistolare, scritta in latino, diretta al padre Beccaria, piemontese, altro fra gl'Italiani i più benemeriti della scienza elettrica. Il subbietto si è di dimostrare la forza attrattiva del fuoco elettrico, e così al gran principio fondamentale dell'attrazione newtoniana riferire i principali e sino allora male intesi fenomeni elettrici. Questo scritto di tanta importanza è vecchio oramai d'un mezzo secolo (18 aprile 1769), e vi si veggono per entro già sviluppati i germi della teoria che più sempre l'Autore perfezionò; e degli altri fatti che andò via disotterrando coll'andar degli anni. L'abbate Nollet, il più insigne fisico sperimentale che avesse a que' tempi la Francia, ragguagliato per lettere dal N. A. di ciò ch'egli stava maturando, gli scriveva: « *personne jusqu'à présent n'a osé l'entreprendre; il sera glorieux pour vous de l'avoir fait avec succès.* » Pone dunque il fuoco elettrico diffuso largamente in natura per tutti i corpi, e ciascun corpo averne secondo la capacità attraente vicendevole di esso e del fuoco. Finchè ne ha ognuno la naturale sua porzione, stanno tutti per questo riguardo in un perfetto equilibrio. Come prima, per qualsivoglia modo, più se ne accumulano in uno, i corpi circostanti verranno tratti ad ubbidire alla cresciuta forza attrattiva di quell'eccesso di fuoco elettrico. Ciò che avviene per rispetto d'un corpo elettrico in eccesso, avviene, solo che in senso inverso, d'un corpo elettrico in difetto, a cui cioè sia stata sottratta una porzione del natural suo fluido elettrico; da che il fluido de' circostanti corpi tenderà a lui, ed egli a quello. Ed ecco la cagione dello attrarsi effettivo ed accorrer l'uno all'altro due corpi vicendevolmente elettrici in più ed in meno. Che se taluno dimandasse perchè non lo stesso fluido elettrico trascorra egli, mobilissimo com'è, di là dov'è eccessivo in verso dove è difettivo, senza dar punto occasione ai movimenti dei corpi a cui tende, la cagione si è la forza coibente dell'aria circostante, la quale malagevolmente accorda il passo, e trattiene il fluido che si sprigiona, e fa sì che i corpi, le cui particelle sentono la forza attraente del fuoco elettrico, più presto accorran alle a lui, che non esso a quelle. Il perchè, rarefatta al sommo l'aria nella macchina pneumatica, cessano o scemano d'assai i movimenti elettrici de' corpi, da che il fluido passa più agevolmente di per se ad equilibrarsi dagli uni agli altri.

Ci ha dei corpi, che, fregati, tramandano dal loro seno il fluido elettrico; ce ne ha, che, parimente fregati, il ricevono. Dei primi è lo zolfo, e sono anche le resine, la seta, la lana, ec.; dei secondi è il vetro; quindi le due improprie denominazioni di elettricità *vitrea* e *resinosa*. Ma nè lo zolfo e quegli altri sempre danno; nè il vetro sempre riceve, e ci ha di molte diversità giusta la diversità di circostanze anche minime. Tutti i quali fenomeni, meglio che a niun'altra cagione sono riferibili all'attrazione. Imperocchè il fregamento non può non indurre una mutazione, foss'anche minima, nella disposizione reciproca delle particelle del corpo, e per conseguente una mutazione nelle forze loro attraenti per rispetto al fluido elettrico. E le diversità stesse del fregamento, secondo che sarà fatto più col l'uno che col l'altro corpo, ovvero col corpo medesimo ora liscio, ora aspro di superficie, o secondo che il corpo sarà battuto piuttosto che fregato, e così si dica di tante altre diversità di circostanze benchè tenuissime, sono cose che debbono operar sì che il corpo medesimo ora dia dal suo seno, ora riceva egli fluido elettrico, secondo che sarà variamente sollecitato dal fregamento.

È una legge nella scienza elettrica, statuita prima di tutti da Franklin, che, accumulato il fluido elettrico sur una faccia d'un vetro, altrettanto ne perde l'opposta faccia, e vicendevolmente. Questa legge, che altri poi dilatò a tutti i corpi coibenti, si è appunto quella che comprende il gran fenomeno della bottiglia di Leyden o quadrante magico, che torna lo stesso. Se certo era il fatto, ignote erano le cagioni, e tutt'al più non erano state mosse che delle impotenti conghietture. L'attrazione spiegò finalmente l'oscuro fenomeno in tutte le sue parti, e fu questo uno de' primi trionfi del genio di Volta. Quando, mediante un conduttore, si carica di fluido elettrico la faccia d'un vetro, ne consegue uno scemare proporzionato della forza d'attrazione del vetro pel fluido, dovendo essa forza, che è determinata, impiegarci contra una indeterminata crescente quantità di fluido, la quale soprassatura, per così dire, la capacità del vetro. Ma il fluido, del quale il vetro si sopraccarica, rimansi tutto su quella faccia che è esposta alla carica, da che il vetro, coibente, non gli dà passaggio. Siccome però esso vetro, che è pur sempre un tutto, non può non andar soggetto in tutte le sue parti alla sopralliegata diminuzione di forza attrattiva in verso al proprio fluido elettrico; perciò la faccia inferiore va perdendo del suo proprio, attratto dai corpi circostanti, a misura che ne è sopraccarica la faccia superiore. Della forte esplosione poi del fluido elettrico allo aprirsi la comunicazione tra la faccia caricata in eccesso e quella in difetto vuolsi accagionare precipuamente la somma elasticità e tendenza all'equilibrio di esso fluido.

Il fenomeno qui sopra considerato si è ne' corpi coibenti; e a prima giunta parrebbe dovess'essere loro peculiare ed esclusivo. Ma non è già. Perchè, ove si darà il caso che un corpo deferente subisca soltanto certa approssimazione o *applicazione*, come l'autore la chiama, al fuoco elettrico, da toccare quella che dicesi atmosfera elettrica, e non però rimanervi immerso, la cosa allora tornerà la stessa come fosse un corpo coibente. Allora scemerà anche nel deferente la forza d'attrazione che ha per la sua natural dose di fluido, e diverrà elettrico per difetto. A questo principio si riferiscono tutti gli esperimenti regi-

strati nella dissertazione del Beccaria intorno all'atmosfera elettrica. Che se uno volesse pur anco vedere in questo caso il fenomeno ultimo dell'esplosione e della scossa; tenue sì, ma pur potrà vederlo a non dubitarne. Collocato perciò un corpo deferente ad una debita distanza dal conduttore carico, e ponendogli presso il dito d'una mano, mentre con un dito dell'altra tenta il conduttore, da questo partirà una scintilluzza al dito, mentre un'altra ne partirà dall'altro dito e si gitterà sul corpo deferente. Nè la sensazione mancherà di farsi sentire nelle dita almeno, e talvolta anco nelle braccia; ciò che è in diminutivo quello stesso che accade quando si scarica la bottiglia di Leyden, ovvero il quadrante magico.

Alla spiegazione del fatto soprallegato sembra opporsi lo sperimento famoso, detto *del pozzo elettrico di Bescaria*. In un cilindro metallico, discretamente alto, largo alcuni pollici, chiuso in fondo, isolato, reso elettrico per comunicazione colla catena, s'immerga una sferetta coperta di lamina metallica, sospesa ad un filo di seta, e le si faccia toccare il fondo del pozzo. Estrattala poscia, si troverà non dar essa alcun segno elettrico. Ma la diversità delle circostanze salta all'occhio; e si comprende anzi non dovere la sferetta presentar segni elettrici neppure secondo i principj del nostro Autore. Imperocchè, a questo modo, vien essa a trovarsi circondata in ogni sua parte da un'atmosfera elettrica, dove rimansi in equilibrio qual corpo elettrico per eccesso, senza potere scaricarsi del fluido suo proprio, come accade nel caso della semplice applicazione di un corpo all'atmosfera elettrica di un conduttore.

Che se un corpo deferente verrà posto a contatto non già d'altro deferente, ma d'un coibente reso elettrico per eccesso, poi ne venga rimosso e subito esplorato, offrirà segni d'elettricità negativa. La qual cosa in sostanza torna lo stesso del caso precedente. Perchè, sebbene il corpo coibente stentatamente comunichi il proprio fluido eccessivo al deferente applicatogli, nondimeno ne comunica tanto o quanto, e si che in quel corpo venga a scemare dell'attrazione sua verso il proprio fluido, e ne perda. Per la stessa ragione poi, quella cioè del distrigarsi tanto difficilmente il fluido elettrico dai corpi coibenti, accadrà che, istituito lo sperimento precedente, ed esaminata di poi la lastra di vetro, staccato che ne sia il corpo deferente, essa lastra dura tuttavia a dare aperti segni di elettricità per eccesso. Ed ecco la sorgente dei fenomeni, che tanta meraviglia eccitarono nei coltivatori della scienza elettrica, e a cui Beccaria si piacque di dare il nome di *elettricità vindice*. Col qual nome egli intese di far comprendere che, laddove nel combaciamento l'elettricità eccessiva del corpo coibente era rimasa distrutta, nel distacco se la rivendicasse di bel nuovo. Ma in effetto nè vi è distruzione di fluido elettrico dapprima, nè riproduzione dappoi; ma soltanto un equilibrio del fluido ridondante nel corpo coibente col difettivo del deferente. E che distruzione d'elettricità non ci abbia nell'atto del combaciamento, lo dimostra a chiare note la durata stessa di quello; che tale si è appunto la proprietà dei corpi oppostamente elettrici, accorrere e aderire l'uno all'altro. Questo difficile distrigarsi del fluido elettrico da' corpi coibenti ado-

perà giudiziosamente il nostro Autore a dare la spiegazione anche dell'altro curioso fenomeno delle due lastre di vetro sovrapposte ed elettrizzate colla catena alla foggia del quadrante magico. Le quali, separate prima di scaricarle, si trovano essere elettriche; la superiore per eccesso da ambedue le facce; l'inferiore egualmente da ambedue elettrica per difetto. Ma basti di questa dissertazione per dimostrare il valore di ciò che contiene, e il rinovamento che portò a que' giorni nella scienza elettrica. Noi non ci siamo proposti di renderne più minuto conto di quello che basti ad onorare il genio italiano tanto benemerito di questi studj, e a crescere e diffonder l'amore delle utili scienze sperimentali. Allo stesso modo verremo continuando a parlare delle altre principali cose contenute in questa collezione.

G. R.

Termometro della maggiore o minore miseria in varj paesi.

Se incontri un mendico in Italia, ti domanda due centesimi per comprarsi un po' di pane di grano turco.

Se in Francia, egli ti domanda un soldo per comprarsi un po' di pane di frumento.

Se a Londra, egli ti domanda per bere un boccale di birra.

In un paese ove l'industria procacci più facilmente che a Londra il sostentamento ad ognuno, il mendico domanderà per bere un fiasco di Sciampagna o per aver tordi alla sua mensa; e così via via crescendo di bisogni o di pretese; giacchè è manifesto che anche quando sono pasciuti, i tre quarti degli uomini continuano per istinto a supplicare altrui perchè sia dato loro qualche cosa. La gratitudine è un sentimento così indevole, che pochi si ricusano al piacere di esserne debitori a chi vuole comprarsi la loro devozione.

Un critico ci dice che con questo termometro si potrebbe anche misurare la virtù degl'individui. Per esempio:

Chi domanda due centesimi per comprarsi un po' di pane ordinario	grado	0.
Chi domanda un soldo per comprarsi pane bianco.	"	1/2.
Chi domanda per comprarsi bevanda fermentata ordinaria	"	1.
Chi domanda per comperarsi vini esteri	gradi	10.
Chi domanda per aver una lauta mensa	"	100.
Chi domanda per tener cavalli e carrozza	"	1,000.
Chi domanda per avere il diritto d'opprimere altrui	"	1,000,000.

S. P.

Annunzio tipografico.

Si sta aspettando con ansietà la splendida edizione dell'Eneide che la signora duchessa di Devonshire fa stampare a Roma. Si accerta che verrà pubblicata nel corrente mese di settembre. Sole dugento copie se ne stampano, cento e cinquanta delle quali saranno ritenute dall'illustre editrice per farne dono a parecchie biblioteche d'Europa, e le altre cinquanta verranno dalla medesima lasciate in proprietà dello stampatore. A rendere più preziosa questa edizione s'aggiungono ventiquattro vedute, di cui essa sarà adornata; rappresenteranno queste lo stato attuale di varj famosi luoghi in Italia, mentovati da Virgilio. L'incisore di quelle vedute è il sig. Gemelin; i disegni sono stati fatti da alcuni de' primi artisti di Roma. Pare che nulla debba mancare a rendere compita una tal opera.